

Reddito di base: redistribuzione o re-distribuzione?

Philippe Van Parijs, *Real Freedom for All. What (if anything) can justify Capitalism?*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 344.

Parole chiave

Redistribuzione, reddito di base, tassazione delle successioni

Marco Boccaccio è professore ordinario di Scienza delle Finanze – Dipartimento di Economia, Università di Perugia; Dirigente in comando presso l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (marco.boccaccio@unipg.it)

1.

I sistemi capitalistici si basano su un principio distributivo di mercato. Ciascun fattore della produzione viene remunerato in base a quanto è valutato sul mercato. In concorrenza perfetta questo riflette la produttività dei fattori stessi. Questo sistema viene ritenuto non solo efficiente ma anche giusto, nel senso che i fattori sono remunerati in ragione del contributo che essi apportano alla creazione di reddito e quindi al benessere collettivo. È un atteggiamento che però presenta diversi problemi. Il più ovvio è che il mercato non funziona secondo il modello di concorrenza perfetta, così che le remunerazioni non corrispondono

a quanto da quel modello è previsto. In secondo luogo, riflette una logica produttivistica che assimila due concetti diversi, quello di giustizia commutativa e quello di giustizia distributiva. E questa è una valutazione di tipo etico, non di teoria economica.

In linea di massima, si ritiene che il libero mercato sia l'assetto migliore di creazione della ricchezza, sistema al quale si possono apportare correttivi per realizzare finalità di giustizia distributiva o giustizia sociale. L'equilibrio tra giustizia commutativa e distributiva si concretizza nei nostri sistemi nell'equilibrio tra efficienza ed equità. Il dibattito su tale equilibrio è senza fine e non è nemmeno facile sintetizzarlo. Sono molteplici le teorie sottostanti e altrettante le soluzioni proposte. Quello che si può mettere in rilievo è come all'interno di questo dibattito periodicamente emerga la proposta di utilizzare il reddito universale di base come strumento che contemporaneamente riduce le disuguaglianze e aumenta la libertà individuale. Il primo è un profilo equitativo, il secondo si riflette sul buon funzionamento del mercato stesso riequilibrando le posizioni di forza reciproca delle parti nello scambio. La soluzione proposta di adottare un reddito universale, o di base o minimo, vuole coniugare i due obiettivi tradizionalmente considerati in contrasto tra loro.

La questione è tornata di attualità recentemente per due fattori. La progressiva digitalizzazione dell'economia ha reso obsoleta tutta una serie di occupazioni o ne ha compresso drasticamente il potere contrattuale. Lo stesso mercato del lavoro ha cambiato fisionomia col declino di molte occupazioni *tradizionali* e la frammentazione in figure non tipizzate, cui ha corrisposto la riduzione del potere sindacale e in generale ha alterato il buon funzionamento del mercato del lavoro. L'attenzione posta dalle autorità di concorrenza sugli accordi tra imprese che vincolano la circolazione dei lavoratori è un sintomo della consapevolezza di questo aspetto a livello istituzionale.

La riduzione della quota di prodotto interno lordo imputabile al fattore lavoro è un dato generalizzato e sostanzialmente condiviso (Autor, Dorn, Katz, Patterson, Van Reenen 2020) nonostante qualche voce critica (Auerbach, Hassett 2015). A questo si aggiunge il fatto, in

controtendenza, dell'aumento del carico fiscale sul lavoro dipendente, che ad esempio in Italia sfiora l'ottanta per cento dell'intero gettito dell'imposta sui redditi delle persone fisiche (Bordignon, Neri, Orlando 2023). L'introduzione di un reddito di base potrebbe contribuire ad alleviare questa situazione. Ma dovrebbe fare di più, svincolare la definizione di strumenti di welfare in funzione solamente del mercato.

2.

Anche circoscrivendo la questione all'interno della proposta di reddito di base, emergono posizioni molto differenziate sia per quanto riguarda la struttura sia per quanto riguarda la finalità perseguita. Più che di reddito di base si potrebbe quindi parlare di redditi di base, al plurale. Un primo discrimine si ha tra coloro che pensano al reddito di base come sostitutivo del welfare e la posizione che ne vede uno strumento complementare ad altri nel più complesso sistema del welfare. Una rivoluzione o un rafforzamento del sistema in essere? Il secondo distinguo è tra le proposte di reddito di base incondizionato e quelle di un reddito condizionato. Il terzo è quello della distinzione tra una architettura che collega al reddito minimo anche una particolare forma di tassazione e invece quella che tiene separati i due problemi. La scelta all'intero di questo ventaglio di possibilità è legata alla concezione di filosofia politica ed etica così come alla concezione della libertà e della eguaglianza alle quali i fautori delle diverse proposte aderiscono.

Come accennato all'inizio, nell'idea di un reddito di base confluiscono due obiettivi di fondo. Uno è quello di ridurre le diseguaglianze, l'altro quello di aumentare la libertà individuale. Sono aspetti che possono rafforzarsi l'un l'altro o porsi in conflitto e il prevalere dell'uno o dell'altro (e come vengono intesi) ne modella la forma concreta. Vanno chiariti comunque i due concetti perché hanno declinazioni diverse. Sono molte le varianti nelle concezioni della diseguaglianza *accettabile* (Arnsperger, Van Parijs 2003) così come quelle della libertà che oscillano tra le grandi famiglie della libertà negativa e di quella

positiva. Insomma, a diverse concezioni corrispondono proposte differenti, com'è ovvio. *L'estremizzazione* dell'enfasi sulla libertà individuale è alla base di proposte di stampo liberale come quella formulata da Lady Rhys Williams (Booker 1946), una delle prime versioni del reddito di base. Nel pensiero liberale il reddito minimo serve due funzioni. La prima è quella di assicurazione contro i rischi tipici del mercato, una specie di *safety net*. In altri termini, serve ad attutire la caduta di coloro che escono dal mercato. Analogamente, tutela coloro che per diverse ragioni non possono, momentaneamente o definitivamente, far parte del mercato. Insomma, protezione da disoccupazione e malattia per citare due ambiti tipici dei sistemi di welfare. Per la Rhys Williams si tratta di sostituire un sistema di welfare paternalistico, di *forced riding* per usare un concetto di De Jasay (De Jasay 2008), con uno di piena libertà di scelta. Uno dei maggiori pensatori liberali del novecento, von Hayek, si è dichiarato a favore del reddito minimo proprio come assicurazione contro i rischi tipici di quella che chiama società aperta, nella quale non ci sono più le relazioni mutualistiche delle società chiuse. A differenza di altre impostazioni liberali, quella di Hayek non considera il reddito minimo come alternativa al welfare, ma come integrazione dello stesso (Hayek 2010).

Ma c'è di più. Il reddito minimo, come già accennato, serve anche a rafforzare il potere contrattuale dell'individuo sul mercato. In questo senso, i due obiettivi, della riduzione della diseguaglianza e della autonomia individuale, andrebbero di pari passo. E in questo senso si giustifica un reddito minimo incondizionato, che prescinde cioè dalla situazione particolare del soggetto che lo riceve. Il campo liberale accetta con difficoltà l'idea della incondizionalità. Questo atteggiamento è chiaro nelle versioni di tipo imposta negativa sul reddito, proposta indipendentemente da Milton Friedman (Friedman 1962) e Robert Lampman (Pechman, Timpane eds. 1975) nella prima metà degli anni Sessanta del Novecento. Per Friedman, la libertà economica è presupposto di tutte le altre libertà. Ma nella versione da lui proposta, l'imposta negativa è legata all'esistenza in capo al soggetto di un reddito positivo e obiettivo ed è il potenziamento di quel reddito. Coloro che hanno

un reddito basso non godono delle deduzioni/detrazioni tipiche della tassazione sul reddito e sono svantaggiati rispetto a redditi più alti. Questa visione è parziale nel senso che, se riequilibra la disegualianza tra coloro che conseguono un reddito, non prende in considerazione coloro che un reddito non lo hanno. Emerge e accentua una frattura nel continuum sociale tra due classi di cittadini: chi è *nel* mercato e chi è *fuori dal* mercato. Sono modelli che non solo non prendono in considerazione coloro che non hanno una occupazione, ma escludono anche coloro che hanno una occupazione che fornisce un contributo alla società pur non ricevendo un corrispettivo monetario, come le casalinghe e in generale l'insieme dei soggetti qualificabili come *caregivers*. Tale frattura è ciò che il reddito di base vuole eliminare.

3.

Passando alla fase realizzativa, uno dei problemi sollevati storicamente contro il reddito di base è quello dei disincentivi. Avere un reddito senza lavorare disincentiva a trovarsi un lavoro? In più, tassare il reddito esistente per finanziare il reddito di base non incide sull'offerta di lavoro? Un meccanismo di redistribuzione di questo tipo innescherebbe disincentivi all'utilizzo ottimale dei fattori della produzione così da ridurre la base dalla quale attingere per la redistribuzione stessa. Contraddirebbe sé stesso, insomma. Non è possibile eludere la questione. In alcuni casi, il problema dal lato del finanziamento si aggira attingendo alla rendita di fattori naturali, come ad esempio il petrolio o il gas. Una riduzione della rendita non ha effetti sugli incentivi essendo la rendita stessa indipendente dallo sforzo umano. Un esempio si trova nel sistema adottato in Alaska che ha cercato di trasformare una risorsa non rinnovabile come il petrolio in una fonte di reddito per l'intera popolazione teoricamente perpetua, mettendo da parte una quota dei proventi del petrolio e distribuendo i profitti della gestione del fondo sotto forma di reddito universale incondizionato. Non tutti gli Stati hanno però questa possibilità.

Atkinson (1998) analizza la questione senza giungere a una conclusione unica, ma adottando una imposta *flat* implicitamente manifesta attenzione al problema dell'effetto di sostituzione. Egli prende in considerazione anche la questione dei possibili incentivi allo sforzo da parte dei percettori. Il reddito di base secondo Atkinson non andrebbe riferito alla cittadinanza, come avviene nella maggior parte degli schemi proposti, ma nemmeno essere completamente incondizionato. Atkinson parla di un reddito di partecipazione, cioè della necessità di un contributo sociale da parte del percettore che non si concretizza necessariamente nel lavoro retribuito sul mercato, ma in attività che possono andare dal volontariato alla presenza a corsi di istruzione o formazione. In questo modo, l'impatto disincentivante verrebbe drasticamente ridotto e al tempo stesso la maggiore libertà garantita si coniugherebbe con un impegno solidaristico.

4.

Il problema degli effetti disincentivanti, in particolare sul lavoro, del reddito di base potrebbe condurre a variare la prospettiva di fondo. Si tratterebbe di passare dal reddito di base al capitale di base. I due strumenti avrebbero lo stesso obiettivo di fondo. Il secondo teorema dell'economia del benessere afferma che un sistema di imposte e sussidi in somma fissa (*lump sum*) non ha effetto di sostituzione e quindi non ha natura distortiva. E il capitale di base rappresenta un esempio di questo tipo.

Una proposta specifica in tal senso è quella di Bruce Ackerman (Ackerman, Alstott 2004). Come per il reddito universale alla van Parijs, obiettivo principale è quello di massimizzare il potere della libera scelta degli individui. Descritta in breve, la proposta consiste nell'attribuzione di una somma all'inizio dell'età adulta, convenzionalmente fissata a 21 anni, condizionata da due requisiti: il conseguimento di un diploma di scuola superiore e l'assenza di pendenze penali. In assenza di un diploma di scuola superiore, invece della somma intera verrebbe attribuito un reddito dato dai frutti della somma stessa. Il finanziamento

avverrebbe in una prima fase con una patrimoniale sulla ricchezza che oltrepassa un certo ammontare. A regime, il finanziamento avverrebbe tramite una imposta di successione che *recupera* il capitale inizialmente attribuito più gli interessi maturati. Insomma, quando il meccanismo di far fruttare il capitale per poi trasferirlo *mortis causa* alla generazione futura fosse stato interiorizzato, la patrimoniale verrebbe abolita. D'altronde una imposta sulle successioni può essere considerata coerente con una impostazione libertaria alla Nozick (1974) che condanna le interferenze statali sui trasferimenti di proprietà. La successione non è tecnicamente un trasferimento di proprietà: essendo deceduto il proprietario anche la proprietà si sarebbe estinta. La proposta di Nozick ha sollevato un esteso dibattito (Bird-Pollan 2013).

Dal momento che l'obiettivo alla base delle proposte di Ackerman e van Parijs è essenzialmente l'estensione della libertà di scelta dell'individuo, il capitale di base ha il vantaggio di poter essere convertito in un programma di reddito di base affidandone la gestione a una compagnia che versa un dividendo periodico, mentre nella proposta del reddito di base non è prevista la possibilità di attualizzare il flusso futuro dei redditi di base. Oltre a superare il reddito di base in termini di efficienza eliminando l'effetto di sostituzione, la proposta del capitale di base sarebbe anche superiore in base al parametro della massimizzazione della libertà positiva. Non solo. A una maggiore capacità di scelta da parte dell'individuo, nel sistema di capitale di base si favorisce il sorgere di una maggiore solidarietà intergenerazionale.

Si può interpretare la questione nei termini classici del problema dell'azione collettiva, del dilemma del prigioniero. Amartya Sen (1967) analizzando un problema diverso, quello della identificazione del tasso sociale di sconto, fornisce una chiave di lettura che potrebbe essere utile anche in questo contesto. In quello che chiama *isolation paradox*, il singolo ha come strategia dominante quella di defezionare anche se gli altri sono disposti a collaborare. In quello che lui chiama *assurance problem*, l'individuo è disposto a collaborare se ha la ragionevole aspettativa che anche gli altri faranno lo stesso. Il capitale di base come strutturato da Ackerman rientrerebbe in questa seconda versione del

dilemma, superabile *spontaneamente*. Nello schema di Ackerman, l'esito cooperativo è infatti favorito dal fatto che anche per coloro che al tempo 0 non raggiungono il valore del patrimonio che fa scattare la tassazione, con il capitale di base e i suoi eventuali frutti corrono il rischio di rientrarvi, così che conviene innescare un meccanismo di *payback* che porta alla eliminazione (o eventualmente riduzione) della tassazione del patrimonio della quale potranno godere i propri discendenti. Nel modello di *basic income*, per quanto simile sotto tanti aspetti, non ci si libera mai dalla tassazione. Inoltre, mentre nell'ipotesi di Ackerman l'imposta patrimoniale sarebbe una sorta di tassa di scopo, volta cioè a finanziare solo quel tipo di spesa, il reddito di base alla van Parijs sarebbe finanziato dall'imposta sul reddito che è volta a finanziare una serie indeterminata di voci di spesa e ne costituirebbe un aggravio ulteriore. La resistenza politica sarebbe quindi maggiore nel secondo caso, dove occorrerebbe aumentare un'imposta già ritenuta al limite, piuttosto che nel primo dove l'*accountability* sarebbe inoltre maggiore.

5.

Se considerazioni di questo tipo sono fondate, ci si può domandare se non sia opportuno passare, in tutto o in parte, da un sistema di redistribuzione a uno di re-distribuzione, cioè a un sistema nel quale si vuole agire sui punti di partenza piuttosto che attenuare singole situazioni. Sicuramente il reddito di base può costituire una *rete di protezione* anche laddove non ci sia un reddito, o una integrazione dove questo invece ci sia. Il capitale di base invece di attenuare alcune asperità del problema della diseguaglianza potrebbe invece rimodellare in maniera più radicale la posizione dell'individuo nella scala sociale, al contempo mantenendone la responsabilizzazione. Si può dire che si avvicini all'idea del movimento distributista, legata alla tradizione della dottrina sociale della Chiesa, per il quale il punto cruciale non è tanto la ripartizione del reddito di fattori della produzione disegualmente distribuiti, ma una diffusione nella distribuzione dei mezzi di produzione, e della proprietà più

ampia possibile in modo da rendere autonome le persone in possesso di un capitale dall'impegno del quale poter ricavare il proprio sostentamento e la propria indipendenza economica. Nel caso dello *stakeholder grant* di Ackerman è rintracciabile in parte questa logica, coniugata con l'idea liberale della massimizzazione della libertà di scelta. Una strada che meriterebbe probabilmente un approfondimento.

Riferimenti bibliografici

- Ackerman, B., Alstott, A.
2004, *Why Stakeholding?*, Politics & Society, vol. 32, n.1, pp. 41-60.
- Arnsperger, C., Van Parijs, P.
2003, *Quanta diseguaglianza possiamo accettare?*, il Mulino, Bologna.
- Atkinson, A. B.
1998, *Per un nuovo welfare state. La proposta reddito minimo/imposta*, Laterza, Roma-Bari.
- Auerbach, A. J., Hassett, K.
2015, *Capital Taxation in the Twenty-first Century*, The American Economic Review, v. 105, n. 5, pp. 38-42.
- Autor, D., Dorn, D., Katz, L. F., Patterson, C., Van Reenen, J.
2020, *The Fall of the Labor Share and the Rise of Superstar Firms*, The Quarterly Journal Of Economics, pp. 645-709.
- Bird-Pollan, J.
2013, *Death, Taxes and Property (Rights): Nozick R., Libertarianism and the Estate Tax*, Maine Law Review, v. 66, n.1, pp. 2-28.
- Booker, H. S.
1946, *Lady Rhys William's Proposals for the Amalgamation of Direct Taxation with Social Insurance*, The Economic Journal, v. 56, n. 222, pp. 230-243.
- Bordignon, M., Neri, F., Orlando, C.
2023, *Come vengono tassati i redditi degli italiani?*, OCPI.
- De Jasay, A.,
2008, *Social Contract, Free Ride: a Study of the Public Goods Problem*, Liberty Fund, Indianapolis.
- Friedman, M.
1962, *Capitalism and Freedom*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Hayek, F. A.,
2010, *Legge, Legislazione e Libertà*, Il Saggiatore, Milano.
- Pechman, J. A., Timpane, P. M. (eds.)
1975, *Work Incentives and Income Guarantees: the New Jersey Income Tax Experiment*, The Brooking Institution, Washington D.C.
- Sen, A. K.
1967, *Assurance and the Social rate of Discount*, The Quarterly Journal of Economics, v. 81, n. 1, pp. 112-124.